

■ Scoprire il suono

Maria Silvia Roveri

Noi musicisti - strumentisti e cantanti - lavoriamo con una 'materia' affascinante, che nemmeno possiamo compiutamente chiamare materia, tanto si situa al limite della zona in cui la materia diventa luce e la luce spirito.

Ci lavoriamo giorno e notte, letteralmente: di giorno le prove, alla sera i concerti. Maneggiamo il suono come fossimo giocolieri, danzatori, pittori, scultori o, purtroppo, spregiudicati venditori.

Prendiamo il suono, gli diamo vita, spazio, freschezza e calore, e talvolta lo manipoliamo, lo sfruttiamo, lo strumentalizziamo. Ce ne serviamo per gioire della vita, per allietare il mondo e illuminare le chiese o le sale da concerto, e talvolta per invadere, assordare, usurpare le vite altrui.



Ma chi è il suono?

Mai potremo conoscere la sua vera profonda identità - che esiste oggettivamente -, perché la nostra percezione umana la piega a ciò che noi del suono possiamo udire, vedere, toccare, gustare. È nella natura dei nostri sensi, il trasformare il suono partendo da se stessi. È un limite o una risorsa?

Una delle domande che più frequentemente mi sento rivolgere da un allievo è: "Mi dice com'è il mio suono? Sa, io mi sento diversamente da come mi sente Lei...". È una domanda legittima, alla quale cerchiamo di dare una risposta che non provenga dall'esterno, ma partendo dall'intessere una relazione, dall'instaurare un rapporto di conoscenza e amicizia con il suono, proprio come se si trattasse di una persona. Scoprire il suono, per poter dire com'è il suono.

Un rapporto di rispetto, innanzitutto: un atteggiamento indagatore farebbe chiudere a riccio un qualsiasi essere umano, e così fa anche il suono, che non ama essere indagato, scrutato, sezionato, analizzato.

Come minimo dobbiamo chiedergli: "Permesso? Posso? Vorrei conoscerti un po', vorrei fare amicizia con te, vorrei offrirti il mio corpo come dimora e strumento perché tu vi possa abitare, farlo risuonare, farlo vibrare, e nello stesso tempo tu possa stare bene, acquistare vigore, calore, energia, luce, poterti propagare e diffondere così come ami e sai fare".

E poi, sono veramente interessato al suono? So osservarlo? So porgli le domande giuste? Il mio interesse è strumentale ai miei fini, a cui voglio costringerlo e ridurlo, o desidero che il suono possa crescere per manifestare se stesso, indipendentemente da me e dal mio Io?

Anche nella relazione con un'altra persona prima o poi scatta la domanda cruciale se sto cercando in quella persona una fotocopia di me stesso, qualcuno da sottomettere alla mia volontà, qualcuno da controllare, qualcuno che assecondi i miei programmi e le mie ambizioni, o qualcuno che esiste per sviluppare il proprio compito su questa terra, indipendente dal mio, forse più grande del mio, forse al di là delle mie conoscenze, aspettative o abilità.

Col suono accade esattamente la stessa cosa: non è possibile un'autentica crescita, sviluppo e trasformazione di qualità del suono, se non imparo a riconoscergli autonomia e indipendenza da me, dalla mia volontà e dal mio controllo, in quanto sottoposto a leggi proprie, a possibilità di sviluppo superiori alla mia immaginazione, esperienza e intelligenza.

Quindi amorevolezza, benevolenza, desiderio di uno sviluppo armonioso, equilibrato, in cui tutti gli elementi ricevano nutrimento, spazio, vita, energia e possibilità di crescita, in relazione gli uni con gli altri, senza prevaricazione.

Ecco, quando in me - musicista, strumentista o cantante io sia -, c'è questo desiderio di relazione e di scoperta del suono, allora posso incominciare a lavorarci su, a riconoscerne le funzioni, a 'udire funzionalmente', a percepire i diversi parametri del suono e le loro proprietà e caratteristiche, senza più timore di soffocarli o reprimerli, ma dando a ciascuno di essi il posto che gli compete.

Ed ora, posso incominciare a 'fare musica'...

■ ■ Qualche "nota" di repertorio n. 3

Tarcisio Tovazzi

Un aspetto affascinante del lavoro sul repertorio sta nel considerare la musica come un 'ordinatore' nell'esecuzione. "Ma questo è scontato!", si potrebbe osservare. E invece, spesso, veniamo così catturati dall'impegno verso una esecuzione corretta, intonata, stilisticamente ortodossa, che studiamo ed eseguiamo un brano allo stesso modo di un altro lasciando in secondo piano, o addirittura dimenticando la verità artistica del brano stesso con tutto il suo fermentante nutrimento. Quella verità che invece può stimolare il nostro suono, il corpo, la nostra interpretazione e gli stati interiori.

Come sempre, sono le domande che ci fanno crescere.

Dopo l'ascolto di un brano mi chiedo: perché mi piace? cosa mi ha colpito? perché è bello? perché comprerei un CD con questo brano? perché vorrei risentirlo? perché vorrei cantarlo? Devo pormi queste domande lasciando perdere (o meglio, andando oltre) l'esecuzione, il testo, la voce che canta, l'interpretazione...

Non sempre, davanti ad un brano musicale, è facile rispondere subito a queste domande, anzi a volte la bellezza della musica ci abbaglia e ci toglie la parola. A volte invece ci fermiamo agli aspetti più superficiali o semplicemente emotivi, rimanendo lontani da quella “scheggia di verità” che c'è in ogni brano artistico, come si diceva nella prima di queste “*Note di repertorio*”.

Spesso la domanda più impegnativa è: “So distinguere ciò che provo emotivamente da ciò che è realmente nella musica?”

Sì, scoprire il motivo profondo per cui sentiamo quel brano bello e vero, può essere difficile ma anche affascinante. Sicuramente richiede un vero ascolto interiore e l'andare al di là di un atteggiamento edonistico o frettoloso: è la musica che mi parla o sono io ad usare la musica per dire “di me”?

In questa prospettiva è possibile tendere a un'esecuzione nella quale la verità di quel brano mi parli così potentemente da “informare” e ordinare il mio corpo, il suono, i miei stati interiori in una unità superiore. Allora l'esecuzione non è più un'esibizione, ma un momento non separato dalla vita, un bisogno esistenziale, un momento di verità.



Risuonano allora domande fondamentali sul ruolo dell'interprete: l'interpretazione è qualcosa che sovrappongo alla musica o deriva dall'essere diventati tramite di ciò che la musica comunica? Nell'esecuzione del brano il mio “Io” è diminuito o si è gonfiato? Mi sono esibito o mi sono messo al servizio di qualcosa di più grande di me? Sono andato oltre il “lasciar parlare la musica” - che pure è un atteggiamento positivo nell'esecuzione -, per permettere alla musica di stimolare il mio suono, il corpo, il mio stato interiore?

Avviciniamoci un po' di più al nostro lavoro d'interpretazione: dopo un'esecuzione mi chiedo quale aspetto musicale della composizione possa diventare uno stimolatore per il suono e il corpo. Potrebbe essere la varietà ritmica di una melodia: allora lascerò entrare tutta quella ricchezza come un fermento per il mio suono. Potrebbe essere il distendersi in ampie volute di un'altra frase melodica, che crea spazio nel corpo e quindi al suono. E la ricchezza armonica e timbrica di un accompagnamento strumentale al mio canto? Permetto che nutra il mio orecchio e il mio suono o rimane sullo sfondo?

Se un brano mi colpisce per la pace che suggeriscono il testo o la stessa musica, lascio entrare e accolgo quella pace nei miei tessuti, nella mia mandibola e lingua che lo articolano, o rimane solo un concetto?

In quest'ottica possiamo fare scoperte interessanti anche con i materiali musicali più disparati. Un'allieva stava cantando un brano popolare processionale ricco di *pathos* pur nella sua semplicità: la sua esecuzione però non la soddisfaceva. Invitata a chiedersi perchè quel brano le piacesse tanto, si rese conto che quella melodia le ricordava le centinaia di voci che cantavano per la strada durante la festa patronale: in particolare era il fervore con il quale le persone cantavano a colpirla. Lasciate entrare nell'orecchio e nel suono le molteplici voci e il loro fervore, la sua interpretazione divenne subito più vera e commovente. Il ricordo del cantare in movimento, accolto nel corpo, diede alla sua esecuzione un'ulteriore morbidezza. Poi ricordò anche l'intonazione un po' instabile di quella massa corale: questo aspetto le permise di cantare meno legata al suono fondamentale, cosicché la vocale ebbe una possibilità in più di legarsi al vibrato e alla brillantezza anziché alla nota.



prossimamente

Se nel proporre un brano, diventiamo un tramite di ciò che la musica comunica, avremo reso un buon servizio alla verità.



- Attività formativa
- 1. 28 giugno - Giornata tematica: **Membrane vibranti**
- 2. 27-29 giugno e 1-3 agosto: Seminari di **Formazione personale** in Funzionalità Vocale
- 3. 2 agosto: Giornata tematica: **La risonanza sottoglottica**
- 4. 27-30 agosto: Corso estivo “**Muoversi, commuoversi**”- La Funzionalità Vocale tra azioni, emozioni e vita
- 5. 12-14 settembre: Inizio del V Corso di **Formazione Pedagogica** per Docenti di Funzionalità Vocale



Altre informazioni sull'attività di Voce Mea visitando il sito www.vocemea.it o scrivendo alla segreteria info@vocemea.it
Segreteria aperta dal lunedì al venerdì dalle 11.30 alle 14.00

Voce Mea

Associazione culturale di Promozione Sociale
Via Statagn, 7 32035 S.Giustina (BL)
tel e fax 0437-859296

- Attività artistica del coro gregoriano Voce Mea

Attualmente al lavoro intorno al programma “*Gaudens gaudebo*” sul tema della gioia.

Il coro si riunisce per le prove ogni tre settimane, il lunedì dalle ore 19.00 alle ore 21.00

Nuovi ingressi sono benvenuti!

